9.

DELLA

# DRAMMATICA

9.

DELLA

# DRAMMATICA

DEL CITTADINO

FRANC. ALBERGATI CAPACELLI

MILANO:

ANNO VI. DELLA LIBERTA'.

Presso Raffaele Netti.

# L' EDITORE

*Mi è per fortuna giunto in mano l' opuscolo, che presento al pubblico. La materia, di cui tratta ed il nome dell'Autore; troppo noto nella repubblica delle lettere e specialmente nella drammatica, mi hanno determinato a darlo alla luce. Si aggiunge una nuova ragione per applaudirlo. L' autore avea già prevenuto le*

*intenzioni del governo su l' importante istruzione, che deriva da un teatro repubblicano. Il pubblico interesse saprà buon grado alla mia premura per quest' opera, che benchè di picciol volume, è scritta da valente autore, è uniforme alle repubblicane istruzioni, ed è figlia de' principj della democrazia.*

DELLA

# DRAMMATICA

VEGGO pur finalmente spuntare un raggio di benefica luce sul teatro Italiano, e che le menti perspicaci e avvedute della nostra Repubblica vogliono sino da prima occuparsene e ridonargli quel lustro, ch'ebbe già in altri tempi, che rinnovossi per opera dell' eccellente Goldoni, e che in oggi minacciava una totale rovina per opera d'alcuni oscuri o mal intenzionati scrittori.

Voltaire ne' commentarj alle opere di Cornelio, così si esprim' egli nella prefazione del *Surena* = *le grand mérite de Corneille est d'avoir trouvé la France agreste, grossiére, et ignorante; sans esprit, sans goût vers le tems du Cid, et de l'avoir changée; car l'esprit, qui régne au theatre,*

(noti e tremi chi pel teatro compone) *est l'image fidelle de l'esprit d'une Nation. Non seulement on doit à Corneille la Tragédie, la commédie, mais on lui doit l'art de penser.*

A dir vero, Voltaire con ciò asserisce molto; forse asserisce egli troppo; e certamente poi dovrà apparire fanatico in favor del teatro presso coloro, i quali non v' intervengono, che per susurrarre nelle platee, o per ciarlare e civettar nei palchetti. Al tribunal di tal gente non si potrà ottenere approvazione di questo Volteriano parere, e per non averne condanna, che pieghi piuttosto a disprezzar il teatro, sarà d'uopo ridursi a più modeste lodi, e a più discrete riflessioni sopra di esso.

Chi vorrà soltanto riguardar il teatro come oggetto di semplice passatempo e sollazzo sarà molto in errore, e a torto ne avrà concetto troppo basso e sprezzante; ma chi vorrà soltanto riguardare in esso una scuola grave e seria di precetti morali e politici male ancora ne intenderà il fine e la meta, e forse spargerà di noja un oggetto, che non

debbe mai essere disgiunto dal piacere, dalla giocondità, e dall' eccitamento di varj moti dell' animo or teneri or misti di orror passeggiero or di risa, ma ragionevoli e moderate. Da una scuola, che annoj, non usciranno mai buoni allievi.

Bisogna assolutamente disingannarsi; chi va al teatro non vi va per essere istrutto e migliorato, ma per divertirsi e per ricrearsi alcune poche ore. Chi scrive pel teatro, quegli sì debbe non mai perdere di vista l'obbligo di allettare istruendo, e di migliorar i costumi, schernendo e vituperando i difetti, i vizj, le azioni contrarie alla morale, ai culti, alla politica, al buon governo. E avvertasi in questo ancora, che l'idea d'istruire e di correggere non si palesi di troppo con tediosi sermoncini, con lunghe parlate, con invettive personali e mordaci. Debbe l'autore non apparir mai egli il precettore e il maestro; ma la favola, cui egli produce sulla scena, i fatti, gli avvenimenti, che la compongono, lo scioglimento, che la chiude e finisce, debbono essi recare all' ascoltatore quanto

può essere opportuno ad esaminare se stesso, ed a conoscere, se trovisi in bene o in male rassomigliante ad alcuno di que' ritratti, de' quali l'autore offre una serie tanto abbondante e diversa. Il nostro amor proprio mal soffre le correzioni dirette; ma le blande e mascherate il persuadono quasi sempre nell'intimò dell' animo suo; non di rado ancora lo emendano; e tal maniera di correzione è quella appunto, che si può e si debbe esigere e sperar dal teatro.

Leggo queste parole nel *Piano di organizzazione dell' Istituto Nazionale* „ Indicare „ le teatrali composizioni più idonee a promovere lo spirito pubblico, e ad insinuare „ vere massime di Libertà e di Patriottismo, „ proscrivere quelle, che non sono fornite di „ questi requisiti, invitare con ragionati piani „ il D. E. a porre in opera i mezzi più efficaci per ottenere questa felice teatrale „ rivoluzione “.

Non dirò che l'attenersi alla prescrizione di questo metodo non sia lodevole cosa; dirò bensì, che l'obbligo di non iscostarsene

sarà molto duro, e che l'esclusione di ogni altro metodo di scrivere tragedie e commedie riuscirà molesta agli autori, e poco dilettevole agli ascoltanti.

Si cadrà miseramente in una languida, fredda, secchissima monotonia; si spegnerà una delle più ricche fonti del Bello nella drammatica, che è la contrapposta varietà de' caratteri; e l'uguaglianza, così soave ed amabile in tutt' altra cosa, diventerà importuna ed odiosa forse in questa sola, esponendoci sulla scena personaggi tutti eguali, tutti uniformi, e tutti intesi al medesimo fine nella maniera medesima.

Nè vorrei già cader io in sospetto di aristocratico coll' esprimere questo mio pensiero. Dal momento, che venni nella età di ragione un po' illuminata fino al momento presente, fui sempre democratico e di massima e di condotta. Solenne mentita darei a chiunque mi apponesse altro titolo, che quello di democratico e di patriotta.

No, non dico, che sia da biasimarsi in drammatica il modo di scrivere, che dal

programma si esige, dico che debba esser permesso l'abbandonarlo talvolta, andare per altre vie, e tentare nuovi argomenti. Prescrivasi, ( ed anzi in ciò mi protesto rigido anch'io ) che niun componimento si reciti sopra le scene, il quale ferisca, turbi, si opponga ai principj, alle massime, alle leggi, agli stabilimenti democratici e repubblicani; e poi si lascino comparir nei teatri le buone commedie e tragedie già scritte, non macchiate di questa colpa, e si lascino pacifiche e libere le penne di que' drammatici campioni, che si esercitano in tale arena per divertire e per divertirsi. Le opere di fantasia richieggono scioltezza da ceppi soverchj, e vasto campo, sul quale distendersi e spaziare. Altrimenti usciranno esse alla luce coll' impronta di timidezza, di stento, e di pedanteria.

Si dovranno condannar alle fiamme o struggersi dalla polvere e dalle tignuole tante eccellenti tragedie e commedie, per ciò solo ch' esse non sono espressamente nè democratiche, nè repubblicane, nè patriottiche, benchè per altro non vi sieno contrarie? Le

commedie di Moliere che hanno esse di democratico? Nulla. Che hanno esse di aristocratico? Meno ancora di nulla. In quale tratto di esse trovansi primeggiare il conte, il barone, il marchese, benchè nominati così? In nessun tratto. Dunque vivano e sieno recitate. Nelle centocinquanta commedie di Goldoni ove si vede o si ode azione alcuna, che favoreggi l' aristocrazia, o che miri a sconvolgere democrazie, repubbliche, patriottismo? In nessun luogo. Conti, marchesi, contesse, baronesse ec. ec. o presentati senza caratteri decisi, o coperti di stranezze e di ridicolo. Dunque quelle commedie ancora vivano e sieno recitate.

E come avremo tragedie senza re, senza principi, senza sovrani? Vorremo proscrivere dalla scena i Corneille, i Racine, i Voltaire, i Crebillon e tanti altri illustri scrittori? Non posso crederlo. Da questi scrittori chiarissimi si adulano mai i tiranni, si sottraggono mai all' abborrimento degli spettatori, si lasciano mai o quasi mai impuniti?

Nò certamente. Dunque vivano e sieno recitati i loro componimenti.

E le sublimi tragedie dell' impareggiabile Alfieri adulano forse i regnanti, levano ad alta lode l'aristocrazia, la monarchia, la tirannia? Dove e quando? In nessun luogo e non mai. Dunque tutte le accolga sempre il teatro, e gli ascoltatori le gustino e se ne approfittino.

L'immaginoso, fervido, robusto poeta Pindemonti serve egli forse all' arristocrazia, allorchè nella tragedia *Agrippina* richiama dalle detestate sue ceneri l'imperatore Nerone, e lo nomina e lo dipinge al vivo; e lo fa comparir sulla scena con tutti i più forti colori di crudeltà e di tirannia? Il Pindemonti espone costui all' amore o all' odio degli spettatori?

Forsecchè Atene e Sparta non vollero, che comparissero su i loro teatri i tiranni, i despoti, i re? Sofocle ed Euripide non ve li mostrarono in mille diverse foggie ed aspetti, sempre odiosi, detestabili, ed aborriti? Che se Menandro e Aristofane non posero sulla

scena nelle commedie loro i pregiudizj e le prepotenze o stravaganze di conti, e di contesse, di marchesi e di marchese, ciò fu perchè in que' tempi, in que' terreni, in que' climi non allignavano simili malefiche o inutili piante. Erano pure in quelle repubbliche, destinati i teatri a istruire, non a corrompere; a scuola, non a bagordo: repubbliche delle quali non so qual altra sdegnar potesse d'essere imitatrice.

E torno a ripetere; i contrapposti son necessarj all' arte drammatica; e i personaggi di condizione elevata, mediocre, bassa abbisognano allo scrittore, se tesser vuole a dovere il lavoro destinato a produrre istruzione e diletto. Le tragedie stesse applaudite e ben a ragione chiamate democratiche sono esse pure composte sotto tai regole. Per esempio, il *Timoleone* d'Alfieri avrebbe meritati gli applausi di ogni buon democratico, se non si vedesse sulla scena a fronte di lui un *Timofane*, che lo combatte? Dicasi la medesima cosa di tanti altri pezzi teatrali, ch' ora sarebbe inutile l'annoverare.

In vano la pittura si vanta di far respirare la tela. Non escono dalle sue mani, se non produzioni inanimate. La poesia drammatica per lo contrario somministra idee e sentimenti agli esseri; e col soccorso del giuoco teatrale essa presta loro la parola e l'azione. Gli occhj soli sono sedotti dalla pittura. I prestigj del teatro soggiogano gli occhi, le orecchie, la mente ed il cuore. Il pittore non può, che presentare gli avvenimenti. La commedia o tragedia in certo modo li riproduce.

E considerando una non tanto lontana rassomiglianza della drammatica colla pittura, io crederei di poter rassomigliare il teatro, sul quale si dia al Pubblico una serie di molti componimenti, crederei di poterlo rassomigliare appunto ad una galleria di elette e squisite dipinture. Se queste non si diversificano grandemente fra loro, nella favola, nella storia, nella invenzione, nel colorito, sarà stucchevole la galleria, nè chiamerà, cred'io, troppo concorso di riguardanti. Il sacro, il profano, il serio, il grave, il fri-

volo, il ridicolo, una Venere, un san Girolamo, una battaglia, e che so io, debbono coprire que' muri, ed in ognuno di questi quadri ancora fa d'uopo, che sieno con arte maestra disposte le caricate tinte, le mezze tinte, le sfumature, le ombre, altrimenti sarà mal composto quel quadro, e stancherà l'occhio, il quale poi volgerassi a tutt'altra parte.

Io non bandisco già dal teatro il venerando titolo di *Cittadino*; non già. Se io ne lo bandissi, non per altra ragione il farei, se non pel timor che il teatro venale ne fosse profanatore. Toglier vorrei l'indiscreto obbligo di usarne in ogni argomento, sempre, e su tutti i personaggi, che agiscono. Nel che mi attengo alla mia prima opinione, cioè, che non si debbe mai togliere dalla scena l'allettamento di varietà. Non può la scena aver nomi e titoli diversi da quelli, che si pronunziano fuori della scena, come ha suoi particolari vestiarj? E chi è che portasse per le pubbliche strade alcuni di quegli abiti, che sogliono apparir sulla scena?

Oltre di che quale ragione si avrà di vietar con rigore, che sul teatro si pronunzjno i nomi di ciò, che è distrutto o soppresso? Se mentre si vanno abolendo e preti, e frati, e monache, e canonici, e cardinali, pure si permette, che le immagini loro appajano ed agiscano sopra la scena, sembrami, che conceder si possa d'apparirvi e di agirvi altri nomi, altre figure ancora, benchè non ne esistano più gli originali.

E' questo il parer mio intorno alla libertà di comporre pezzi nuovi pel teatro o comico o tragico, libertà troppo necessaria a chi vorrà essere compositore. Ma mi si conceda di aggiugnere alcune brevi riflessioni ancora sul buon regolamento del teatro, il quale meschino è stato tante volte barbaramente combattuto e proibito, tante altre a mezza bocca permesso, quasi sempre tollerato appena appena, e non mai vigorosamente protetto.

Mi si permetta un intero silenzio sull' opera musicale, seria o buffa che sia, e su tutti quegli accessorj, che l'accompagnano.

Destinata costei a dilettare l'occhio e l'orecchio, non si può contrastare con essa ad armi eguali: ogni uomo non ha, che una testa ed ha due occhj e due orecchie. Per queste quattro diverse vie i sensi guadagnati e delusi, trovasi la testa istupidita nella dura impossibilità di resistere alle mostruose indecenze, alle puerili buffonerie, ed alle madornali inverosimiglianze di ogni genere.

Ma ove si tratti di aprire un teatro a onesto trattenimento dei Cittadini, dico prima di tutto, che qualora le autorità costituite non sieno certe, che lo spettacolo e gli attori saranno almeno al di sopra della mediocrità, giudico migliore consiglio, che il teatro rimanga chiuso, e che sul palco inchiodato resti il sipario. E' mai possibile il tollerare, che si presentino al Pubblico alcune comiche truppe o masnade, le quali mancano d'abilità, di volontà, di gusto, e persino ancor di vestito?

Vuolsi udir ne' teatri il canto d'inni, coi quali festeggiare vittorie, guerrieri, acquisto di libertà, e di eguaglianza; è troppo

giusto un tal volere. Ma domando io, e perchè non istabilire per legge il luogo e il tempo, nel quale far risuonare si debba di questi consolanti inni il teatro, di modo che la rappresentazione non tronchi il corso dell'inno, e questo non turbi il corso della rappresentazione? So bene, che il canto d'inno giulivo esige alte ed allegre voci, ma esige ancora venerazione, e vuole escluso il tumulto.

E poichè vuolsi ancora, che dalla bocca de' commedianti sieno encomiati i nomi di Cittadino, di Patria, di Repubblica, di Libertà, di Uguaglianza, crederei, che si dovesse far ogni sforzo per ottenere, che coloro, i quali esercitano la comica arte, avessero costumatezza, potessero meritare la stima del Pubblico, che gli ascolta, e che la loro condotta e il loro contegno fossero di buono e non di pravo e scandaloso esempio. Allora accreditati nella società darebbero credito ed efficacia ancora alle loro parole, le quali in oggi, benchè sacre, restano deturpate dal mal costume di chi le pronunzia.

E gli autori parimente dovrebbero farsi più guardinghi e più cauti in ciò, che scrivono, sapere sceglere gli argomenti, che meglio convenir ponno alla scena, e non forzare que' troppo clamorosi applausi, dei quali bisogna poi vergognarsi. E ad ogni autore, che per essere in qualche modo applaudito prostituisce la sua penna all' indecenza e al depravato gusto, rivolgere si potrebbero queste parole di Seneca: *Quid lætaris, quod hominibus iis laudaris, quos ipse non potes laudare?*

Son queste le riflessioni non forse vane, che da lungo tempo raccoglievansi già nella mia mente, e che ora al leggere nell' indicato piano l'articolo sulla drammatica mi sento mosso ad esporre, quanto più brevemente ho potuto. Chi è fornito di autorità e di saviezza ravviserà i mezzi di conseguire il fine, a cui parmi si debba mirare nel coltivare l' arte drammatica, e saprà con dolce magìa, lasciandole tutto il carattere di dilettevole, operare il prodigio, che in essa si mantenga e si avvivi quello di utile; che gli

autori scrivano guidati non meno dall'onore che dall' estro, che gli attori diventino morigerati, e diligenti, e che gli spettatori ascoltino rispettosi e tranquilli. Nè si permetta, che alcuno ardisca di dare alla moneta maggior valore, ch' essa non ha, di modo che presuma egli di acquistare con pochi soldi un diritto troppo amplo, e troppo molesto. Dice taluno; ch' egli paga, e vuol ciarlare in teatro quanto, e come gli pare; che vuol in mille guise schernire gli attori, se non gli piacciono; e vuole o per lode o per biasimo susurrar sulle tavole della platea con que' bastoni, o pali, o stanghe, che rozzamente stringe fralle sue mani. Hai torto, diletto mio Concittadino; un simile strano ed indiscreto diritto non si acquista con que' miserabili soldi, che spendi; anzi a verun prezzo tale diritto non è vendibile mai. Non puoi disturbare la mia attenzione, perchè tu sei infastidito di ciò, che mi diverte e m' interessa; e quando pure le porte del teatro sieno aperte all'uscita, come sogliono esserlo, escine,

e vanne ad altra parte ad isfogare il tedio, che hai dovuto soffrire.

Vero è bensì, che anche ad evitare tale disordine, sempre più necessario diviene, che non si permettano, se non drammi bene immaginati e composti, nè altri attori presentinsi al Pubblico, se non valenti o almeno più che mediocri. E soprattutto poi, torno a dirlo, abbiano costoro riputazione notissima di genti ben costumate, oneste, integerrime, e così astringeranno coloro, che ascoltano, a rispettarli. Tant'è; da qualunque palco, da qualunque tribuna, da bigoncia qualunque odansi le parole, che insinuar debbono virtù, patriottismo, coraggio, se il parlatore sarà conosciuto per uno scostumato, irreligioso, discolo, pusillanime, vile, anderanno que' detti suoi sparsi al vento, e non ne raccoglierà, che derisione e fischiate.

Nè solamente i parlatori rimarrano disprezzati e scherniti, se mancano di buoni costumi, ma la scostumatezza renderà nulle o almeno senza vigore le leggi ancora. Orazio, poeta-filosofo, o affermi, o interroghi, o

inveisca, certo è che il disse senza esitare =

„ *Quid Leges sine moribus*
„ *Vanæ proficiunt?*"

E Tacito, storico-filosofo, nell' encomiare i Germani di que' giorni, disse egli pure = *Ibi plus boni mores valent, quam alibi bonæ leges*. Così fec' egli egualmente l'elogio di que' popoli, che della costumatezza. Questa bene stabilita, e sostenuta, se poi dalla scena udremo gli aurei nomi di virtù, libertà, eguaglianza, patriottismo, i veri e salutiferi effetti noi ne vedremo ne' tribunali, nelle piazze, nelle strade, nelle famiglie, e le Repubbliche saranno allora vivide, salde, e pienamente felici.

Nè poco giova alla felicità di un democratico governo il tenere allegro e divertito in certe ore l'animo dei Cittadini. Al che potrà contribuire moltissimo il togliere interamente di mezzo alcuni radicati pregiudizj, che si oppongono al più bello di tutti i trattenimenti possibili, che è il teatro. Ben purgati i costumi de' commedianti, ben regolate le penne degli autori che scrivono,

qual macchia resta egli mai, che deturpi la comica professione, o che insudiciar possa le scene, sulle quali viene esercitata? Tre sciocche accuse si danno a chi si dedica all' arte del recitare. La venalità, il farsi spettacolo, l' esser buffone. Che accuse sguajate! che sguajati accusatori! Potrà mai condannarsi il trafficare di mercanzia dilettevole, utile, sana? Il guadagnarsi onde vivere e vivere anche agiatamenta col traffico del proprio ingegno, de' proprj talenti, e di qualche pregio della natura, sarà mai cosa condannabile o vile? Tale è il commercio e il contratto, che fa l' onesto commediante col Pubblico.

Farsi spettacolo; in verità colpa grave! burliamo? E come si vive nella società senz' essere alternativamente spettacolo e spettatore? Uomini e donne, che aggiransi per le strade, che sono essi? Che accade nei passeggi, nelle adunanze, nei balli pubblici? L' essere spettacolo e spettatore. Qual è quel sì nascosto interno delle famiglie, che non sia risaputo, esaminato, e fatto argomento o di compassione o di lode o di bia-

simo agli occhj del Pubblico? Le mense che cosa sono, anche le più private? Che sono quelle un po' laute con intorno chi assiste e giova al comodo della imbandigione? Credesi forse, che que' modesti assistenti non sieno spettatori avidi di raccoglier materia, onde scoprire, narrare, deridere? Ma, e che perciò? Si continua nello stesso sistema, e si continuerà sempre così; basta bene, che ognuno dal canto suo non porga argomento di ragionevole censura. Lo stesso può dirsi del commediante: egli si fa spettacolo alla platea, alli palchetti; e coloro, che vi si assidono, si fanno spettacolo al commediante, il quale già, benchè forestiero, dopo pochi giorni sa le più belle, le più scandalose, le più ridicole storiette de' suoi spettatori.

Quanto poi al vigliacco titolo di buffone, come si potrà pronunziarlo giammai dell' eccellente comico, il quale recita drammi egregi di autore eccellente? L' essere dominatore degli animi di chi ascolta, il movergli alla pietà, al terrore, al pianto, al riso,

al dispetto, al rimorso, al ben conoscer se stesso, dovrà chiamarsi mestier buffonesco? I frizzi, i sali, gli arguti detti, le energiche e ben collocate invettive, le narrazioni vivaci e pittrici, le passioni nei loro effetti esposte all' occhio dei riguardanti, in somma il far parlar la natura quel linguaggio, che è tutto suo, saranno questi i caratteri della buffoneria, e non piuttosto gli sforzi, i vanti, i portenti d' un' arte, che può e debbe annoverarsi fralle arti più liberali? Sì, l' arte drammatica sarà sempre degna d' encomio e di onori. Chi per bisogno vuol trarne onde sussistere, se ne valga, l' eserciti, e viva pure di essa senza arrossirne.

E chi ancora vorrà di quest' arte farsene una dilettevole occupazione non respinga genio sì bello; lo coltivi anzi, e non trovandosi bisognoso, apra splendidamente la mano, e col danaro, coll' opera, coll' ingegno vi si dedichi nell' ore almeno destinate ad un onesto piacere. Oh! quanto bene impiegate sarebbero tali ore, se impiegate fosser così! Dico impiegate bene, e d' un

bene assoluto non respettivo, e senza neppur confrontarle con quelle, che si consumano o ad un tavoliere da giuoco, o in un crocchio di mormorazione, o sedendo morbidamente e stancando un soffice canapè, testimonio pur troppo di mille languidi, cascanti, leziosi detti d' amore, ne' quali s' immergono i dolci coltori e le smorfiose coltrici del nostro bel mondo. Sono questi gli spettacoli, de' quali non mai si dovrebbe essere attore; questi sono, che offendono coloro che li danno, e il Pubblico, che li sa o che li vede.

Una società di dilettanti nell' arte drammatica, ben istituita e ben regolata che fosse, saria meritevole di altissima lode. Ma non sì facilmente potrà ottenersi, perchè gli schizzignosi genitori, i falsamente delicati mariti, i galanti cicisbei, più autorevoli assai de' mariti e de' genitori, impediranno quasi sempre alle lor donne il prestarvisi coll' objezione finta e sciocchissima, che ad una onesta donna il farsi spettacolo non conviene: a tale objezione credo d' avere

risposto abbastanza; ma la forza e la pertinacia de' pregiudizj ha bisogno di ben altro, che della mia penna per atterrarli.

Questi sentimenti, che or dalla mia penna si manifestano, debbono essere accompagnati da un consiglio che dò, pria che ad ogni altro a me stesso. L' autore e l'attore drammatici abbandonino lo scrivere e il salire la scena, quando che gli anni si aggravano loro sulle spalle, che la fantasia perde del suo vigore, che la faccia si sforma, che la figura s' incurva, e che la voce infiacchisce. Giusto, saggio, opportuno è il consiglio, ed è lungo tempo, che mi conosco in obbligo di seguitarlo. Nulladimeno la mia troppa inclinazione alla scena mi fa sordo a un precetto dettato già da mano maestra e che presenta un innegabile vero:

„ *Solve senescentem mature sanus equum, ne*
„ *Peccet ad extremum ridendus.*

HORAT.

Io sono nel caso del cavallaccio sfiatato; eppure ostinatamente prosieguo a battere l' ardua carriera dello scriver commedie e

del recitarne. Mi si perdoni dal Pubblico un genio innocente, che trassi meco nel nascere, e che ha voluto vivere meco sinora.

*Bologna 12 Mietitore anno VI. Repub. (15 Giugno 1798 v. s.)*

Il Cittadino
FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.